

Gabriel Bertinetto

Indietro tutta dalla via della distensione. Ultimo gesto, annunciato ieri, la fine della moratoria sugli esperimenti missilistici. Un giorno dopo l'altro insomma Pyongyang rimuove i pilastri su cui negli ultimi anni si stava costruendo il fragile edificio di una coesistenza più sicura nella penisola coreana, dove Nord e Sud formalmente sono ancora in guerra, avendo semplicemente firmato nel 1953 un armistizio che non si è mai convertito in pace.

A suggello del giro di vite Kim Jong-il e i suoi organizzano nella capitale un'imponente manifestazione di folla. Un milione di persone, dicono le fonti ufficiali. Perfettamente inquadrati e allineati, ripetono all'unisono gli slogan suggeriti dal palco. Il primo ministro, Hong Song Nam, arringa i concittadini: «Se gli Stati Uniti porteranno le nere nubi della guerra su questa terra, l'esercito e il popolo della Corea del Nord spazzeranno gli Stati Uniti via dalla terra e sradicheranno le vere origini del male e della guerra». In tutti gli interventi, gli oratori sottolineano soprattutto la legittimità della decisione di abbandonare il trattato di non proliferazione nucleare, annunciata l'altro giorno, nel nome della difesa della patria. Ampiamente pubblicizzato sui teleschermi, il raduno vuole forse proiettare all'esterno l'immagine di una dittatura ancora pienamente in grado di controllare il paese, forse per togliere illusioni a chi ritiene invece che la crisi economica stia erodendo la compattezza del regime.

Il ritiro dall'impegno a non effettuare lanci di prova dei propri missili è stato annunciato ieri a Pechino dall'ambasciatore Choe Kim-su. Il diplomatico ha motivato la scelta del suo governo sulla base dell'atteggiamento degli americani, che con le loro scelte recenti «hanno fatto decadere tutti gli accordi conclusi fra Usa e Repubblica popolare democratica di Corea». Ad essere precisi, la moratoria sui test non faceva parte di alcuna intesa bilaterale, ma era una decisione unilaterale presa dal regime comunista del Nord nel 1999, e rinnovata personalmente nello scorso settembre dallo stesso «grande leader» Kim Jong-il. Quest'ultimo, ricevendo il premier giapponese Junichiro Koizumi, ne aveva annunciato il prolungamento oltre la scadenza prevista per quest'anno. Non a caso il leader di

“ Il regime organizza un raduno oceanico a sostegno del braccio di ferro con gli Stati Uniti e dell'uscita dal trattato di non proliferazione nucleare ”



All'ex-ambasciatore Usa presso l'Onu Bill Richardson i nordcoreani ripetono di essere comunque pronti a fare marcia indietro se riprende il dialogo con Washington ”

Pyongyang minaccia nuovi test missilistici

Sospesa la moratoria in vigore dal 1999. «Ma non progettiamo di produrre l'atomica»



La manifestazione di Pyongyang, a sinistra il leader coreano Kim Jong Il



Tokyo era stato scelto come destinatario della comunicazione, visto che proprio il territorio del Sol Levante fu il bersaglio teorico dell'ultimo tiro di prova, nel 1998: nell'agosto di quell'anno un «Taepodong 1» sorvolò la principale isola dell'arcipelago nipponico, Honshu, prima di inabissarsi nelle acque dell'Oceano Pacifico.

L'ambasciatore nordcoreano in Cina è rimasto volutamente ambiguo sulla effettiva ripresa dei lanci. Un suo consigliere, pressato dalle domande dei giornalisti, si è trincerato dietro un laconico «chi lo sa?». L'alt alla moratoria arriva all'indomani del ritiro dal trattato di non proliferazione nucleare, e pochi giorni dopo la cacciata degli ispettori dell'Aiea (Agenzia atomica internazionale), a sua volta preceduta dall'annuncio che i reattori di Yongbyon, fermi dal 1994, sarebbero stati riattivati. Uno stillicidio di mosse ad alta carica polemica e fortemente destabilizzanti, tuttavia intervallate da ripetute dichiarazioni in

cui le autorità di Pyongyang assicurano che il loro obiettivo non è fabbricare ordigni, e che sono pronte a fare marcia indietro su tutto, qualora gli americani tornino al tavolo negoziale e ripristinino le forniture di carburante, dalle quali la disastrata economia nordcoreana dipende in maniera vitale.

Il regime di Kim Jong-il sostiene infatti di agire su costrizione, a causa del comportamento degli Stati Uniti. All'origine sarebbe la violazione americana degli accordi del 1994. Allora Pyongyang aveva accettato di bloccare le centrali nucleari a grafite, che gli americani sospetavano servissero a produrre bombe, in cambio dell'impegno di un consorzio di aziende di Washington Seul e Tokyo a costruire sul territorio nordcoreano due reattori ad acqua leggera, utilizzabili solo per generare energia. Il progetto, di cui gli americani sono il perno, avrebbe dovuto essere completato quest'anno. Invece i lavori sono appena iniziati, e si prevede che non termineranno prima del 2007. Il ritardo non avrebbe preoccupato eccessivamente i nordcoreani se gli Usa non fossero venuti meno ad un altro impegno assunto nel 1994, quello cioè di fornire gratuitamente il carburante che il paese non è più in grado di produrre da solo né di acquistare all'estero.

Questo il punto di vista nordcoreano. Gli americani rilanciano le accuse al mittente, e sostengono che, se hanno interrotto il flusso petrolifero, è perché i dirigenti di Pyongyang hanno ammesso di avere già avviato un altro progetto nucleare, seppure diverso da quello che avevano accettato di sospendere nel 1994.

Le opportunità di una soluzione positiva della crisi rimangono. Bush e Powell hanno fatto capire che non hanno intenzione di riservare a Kim Jong-il lo stesso trattamento che tengono in serbo per Saddam. La Corea del Nord da parte sua ha ribadito ancora ieri, con il proprio rappresentante a Vienna, sede dell'Aiea, e con l'ambasciatore all'Onu, «di non avere alcun piano per la costruzione di armi nucleari». La frase è stata riportata alla stampa da Bill Richardson, il governatore del New Mexico, che, come ex-ambasciatore Usa all'Onu, ha avuto tre giorni di colloqui informali con gli emissari di Pyongyang nella città di Santa Fé.

Ricordi di viaggio

Un paese con l'ossessione del black out

Siegmond Ginzberg

A scorrere i reportage dei pochi giornalisti occidentali che sono stati in Corea del Nord ho una strana impressione. Che questo sia l'unico angolo della terra dove negli ultimi vent'anni non è cambiato assolutamente nulla. Pyongyang continua ad apparirci come un immenso, surreale palcoscenico le cui quinte si animano e si colorano solo a comando, tornando grigie e spente a fine spettacolo. Stesso fondale, stesse immagini, stessa inaccessibilità e mistero su cosa ci stia dietro. C'ero stato vent'anni fa, proveniente da Pechino. Ho rivisto in tv le strade deserte, con niente o poco traffico, e il poliziotto che dalla pedana in mezzo all'incrocio finge di dirigerlo con ampi gesti ostentati e compunti. Ho dovuto scacciare di mente un'idea stupida: non poteva essere lo stesso, di mezzo è passata almeno una generazione. Anche a Broadway ci sono musical che restano in cartellone così a lungo che i ruoli passano di padri in figli. Con mutamenti minimi, quasi impercettibili, nel canovaccio e scenografia.

Anche a Pyongyang c'è un'ora di punta. Ma colpisce leggere che il principale mutamento non sia tanto nel numero di persone che torna a casa dal lavoro, ma nel fatto che si affrettano molto più di quanto facessero un

tempo. «Vogliono arrivare a casa prima che possono, prima che vada via la corrente e cessino di funzionare gli ascensori, costringendoli a salire a piedi 10, 20 o 30 piani di scale». Pyongyang non è mai stata molto illuminata, ma pare che i black-out siano ormai un'abitudine. La Corea non ha petrolio. L'elettricità è razionata. Si ripercuote sui trasporti, sulle fabbriche, ci sono ore in cui si fermano completamente le catene di montaggio, ne risente, dicono gli specialisti anche l'immane macchina bellica: a quanto pare molte delle loro divisioni corazzate non hanno in dotazione nemmeno benzina sufficiente a raggiungere la frontiera. Di riscaldamento domestico neanche a parlarne, anche sotto la neve e nella morsa del

La gente corre a casa per far funzionare gli elettrodomestici, si fermano le catene di montaggio, si gela senza stufe ”

gelo che arriva dalla Siberia. Un giornalista britannico, del Guardian, è riuscito a raccogliere una testimonianza: «L'elettricità arriva solo negli ospedali, ma anche i dottori si lamentano che hanno solo il 15% di quella che gli servirebbe». E con gli enormi bisogni energetici che il regime ha sempre giustificato i propri progetti nucleari. Gli accordi prevedevano che, cessati i lavori sul reattore di Yongbyon, che oltre all'energia avrebbe potuto produrre il plutonio per le armi nucleari, Usa, Giappone e Corea del Sud li avrebbero aiutati a costruire entro il 2003 due nuovi reattori «puliti», ad «acqua leggera». Invece ora sono bloccate anche le esportazioni di petrolio.

Sentire che ne pensino i nordcoreani è difficile come lo è sempre stato. I giornalisti stranieri non escono dai loro alberghi senza scorta, non parlano con chi gli pare. L'inviata del Los Angeles Times è riuscita a farsi accompagnare al porto di Haekumgang. Racconta di aver potuto scambiare qualche parola col vecchio guardiano del parco locale. «Abbiamo in casa un frigorifero, un televisore, una lavatrice, ma non possiamo usare nessuno di questi elettrodomestici, perché non c'è la luce», gli ha detto quello. Aggiungendo: «Tutta colpa degli

americani, se l'elettricità non funziona. Ci avevano promesso petrolio e centrali, e dove sono? Come possiamo fidarci dell'America se non mantengono le loro promesse? Non ci resta che combattere». E quello che gli dicono ogni giorno i giornali ufficiali e la tv di Stato, quando funziona.

«Non hanno la minima idea di come le scelte nucleari del loro paese vengano percepite nel resto del mondo. Parlano molto aggressivamente dell'America e delle sue mire imperialiste. Ma quello per cui sono davvero arrabbiati è che gli manca l'elettricità. In realtà quello che vorrebbero davvero, di cui non vedono l'ora è poter aprire un dialogo con gli Stati Uniti. Per forzarlo, parlano di atomi e di guerra. Ma è l'ultima cosa che vogliono», il commento di un uomo d'affari sudcoreano a Pyongyang.

Per meglio far intendere la prima parte della storia, poche ore dopo aver stracciato, con un comunicato di poche righe, ma con gli effetti di un magistrale coup de theatre sul monbiano qualche parola col vecchio guardiano del parco locale. «Abbiamo in casa un frigorifero, un televisore, una lavatrice, ma non possiamo usare nessuno di questi elettrodomestici, perché non c'è la luce», gli ha detto quello. Aggiungendo: «Tutta colpa degli

americani, se l'elettricità non funziona. Ci avevano promesso petrolio e centrali, e dove sono? Come possiamo fidarci dell'America se non mantengono le loro promesse? Non ci resta che combattere». E quello che gli dicono ogni giorno i giornali ufficiali e la tv di Stato, quando funziona.

«Non hanno la minima idea di come le scelte nucleari del loro paese vengano percepite nel resto del mondo. Parlano molto aggressivamente dell'America e delle sue mire imperialiste. Ma quello per cui sono davvero arrabbiati è che gli manca l'elettricità. In realtà quello che vorrebbero davvero, di cui non vedono l'ora è poter aprire un dialogo con gli Stati Uniti. Per forzarlo, parlano di atomi e di guerra. Ma è l'ultima cosa che vogliono», il commento di un uomo d'affari sudcoreano a Pyongyang.

con i mondiali di calcio in Corea del Sud e la ricorrenza del 90 anniversario dalla nascita, e ottavo dalla morte di Kim padre, il defunto «grande leader» e fondatore della dinastia, nonché 50mo della nascita dell'erede Kim Jong Il, ad una memorabile festa, durata diversi giorni, nello stadio Primo maggio di Pyongyang. 40.000 «pixel» umani a comporre immagini con cartelli su uno schermo tv immaginario di 200 metri per lato, 100.000 soldati con baionette innestate come parterre. Gli «attori», ci avevano raccontato gli inviati occidentali, erano il doppio degli spettatori. Per l'occasione, nelle strade di Pyongyang erano apparsi anche bancarelle decorative. Ad uno stand dello stadio vendevano persino hamburger, pizza e Coca-cola. Doveva essere la vetrina dei primi tentativi di apertura.

Uscivano da una serie di disastri economici, da una delle più feroci carestie della loro storia, che stima abbia fatto milioni di morti per fame. «Per anni abbiamo mangiato solo una pappa di cereali al mattino. Nelle campagne era peggio. Molti sono morti. Ma le cose vanno ora meglio», si azzardava a raccontare qualcuno. Con un tasso di crescita del 3,6% rispetto al 2001, il governo poteva annunciare «la fine dell'ardua mar-

pena l'1% di quello sudcoreano.

La cosa che più mi aveva colpito, nel visitare Pyongyang vent'anni fa era stato scoprire, nel corso di una fugace incursione nei negozi, che erano razzionate anche le matite. La cosa più inquietante che emerge dai resoconti, sia pure frammentari, è che in un ventennio le cose potrebbero anche essere peggiorate. «Pur di farla finita, a questo punto la gente è pronta a preferire una guerra al martirio quotidiano», il modo, da accapponare la pelle, in cui riassume gli umori Chong Myung Chol, scappato nel Sud dopo essere stato professore all'Università Kim il Sung di Pyongyang fino al 1994. Quello in cui non sono secondi a nessuno è come gestire gli spettacoli. «Mi hanno accolto con follie in delirio, le lacrime agli occhi. Anche noi cinesi sappiamo come portare milioni di persone in piazza. Ma ho chiesto a Kim il Sung: come avete fatto a farli piangere dalla commozione?», mi raccontò una volta, senza celare il sarcasmo, l'ex segretario del Pcc Hu Yaobang dopo una sua visita in Corea. Di Kim Jong Il, fanatico di cinema, si dice che, non gli fosse toccato di fare il dittatore, avrebbe potuto fare l'impressario. Il peggio è però che potrebbe trattarsi non solo di messinscena.